

## RECENSIONI

---

**Didier FASSIN** | *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, traduzione di Lorenzo Alunni, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 202 (ed. or., *La vie. Mode d'emploi critique*, Berlin, Surhkamp Verlag, 2017, pp. 170).

In questo saggio Didier Fassin prende spunto dalle riflessioni sulla scomparsa della “vita nella sua pienezza morale” (p. 12), teorizzata da Theodor Adorno nel suo *Minima Moralia* (1951), per sviluppare una serie di considerazioni innovative attorno al tema della valorizzazione della vita umana e del rapporto tra la sua considerazione astratta e le dinamiche concrete del suo trattamento. L'intento è quello di esaminare e discutere le trasformazioni, le differenze e le contraddizioni che intercorrono nella “maniera in cui si considera la vita e in cui si trattano le vite” (p. 15), le relative economie morali e la diseguaglianza che le innerva. Il ricorso all'etnografia consente di riportare il contrasto tra la valorizzazione assoluta occidentale della vita (come bene supremo da salvaguardare) e l'effettiva sperequazione del valore assegnato e riconosciuto alle vite umane e alla loro tutela. La strutturazione dei capitoli del libro rispecchia e approfondisce i tre elementi – forme, etiche e politiche della vita – che articolano e connotano tale tensione e le dinamiche di attribuzione di valore alle vite umane e la relazione che intercorre tra di essi, mediante un approccio inter- e “transdisciplinare” (p. 30).

Nel primo capitolo, la ripresa da parte dell'autore dell'eterogeneo corpus filosofico dedicato al tema delle forme di vita si accompagna al confronto con le proprie esperienze etnografiche, condotte tra il 2013 e il 2016, tra i *sans-papiers* siriani nella “giungla di Calais” e tra le donne zimbabwesi a Johannesburg. Ne deriva un approccio dialettico che focalizza il discorso sulla “dimensione politica e morale” (p. 48) delle esperienze di vita e, in particolare, sul vissuto biografico (e biologico) di soggetti posti in condizioni di svantaggio, vulnerabilità ed emarginazione, vittime di una diseguaglianza di valutazione sociopoliticamente connotata. Si delinea, pertanto, una nuova



definizione di forma di vita, intesa come intreccio del complesso specifico e condiviso di modi (e strategie) di vivere (e sopravvivere) adottati e applicati in base alle condizioni contestuali di esistenza e delle definizioni, degli status e delle valutazioni socialmente e legalmente etero-attribuite a essi, nonché dei trattamenti, delle condizioni e delle strutture di opportunità che ne conseguono.

Nel secondo capitolo, Fassin opera, a partire dagli interrogativi filosofici su ciò che rende la vita etica o “buona” e sul suo senso morale, un “ribaltamento di prospettiva” che concentra l’attenzione attorno alla vita stessa come bene, “dal punto di vista delle sue implicazioni etiche e delle sue conseguenze politiche” (p. 83). In linea con ciò, egli esamina la tensione tra la dimensione sociale e politica e quella fisica e biologica nell’approccio decisionale politico a determinate situazioni (*in primis* quelle di malattia, di conflitto e di migrazione). A emergere con forza è l’affermazione della biolegittimità e delle relative modalità con cui “la vita è diventata il bene supremo nelle società contemporanee” (p. 73), nel cui nome e per la cui salvaguardia “può essere giustificata qualunque azione” (p. 95), portando al prevalere del dato fisico-biologico su quello sociale-politico.

L’esperienza etnografica delle politiche migratorie francesi e di quelle medico-cliniche sudafricane testimoniano per l’antropologo francese l’affermazione della ragione umanitaria, la naturalizzazione della biolegittimità e il maggior impatto (anche visivo) della dimensione biologica della vita e della sua salvaguardia rispetto a quella sociale e politica. Questi processi danno luogo alla crescente dogmatizzazione della biolegittimità e all’invisibilizzazione di determinati fatti, vite umane, esperienze biografiche e dinamiche sociopolitiche e strutturali, e mettono in discussione la protezione legale e la giustizia sociale. Al contempo, l’imperativo umanitario si è trasformato in uno dei cardini della governance globale e un pretesto assai potente per giustificare l’azione politica e finanche militare.

L’esame delle vicende dei Territori palestinesi racconta come anche la sfera della salute mentale e del trauma siano ricomprese nell’alveo dell’umanitarismo. Anche l’approccio clinico e l’attenzione verso il racconto individuale della sofferenza e dell’oppressione assecondano, di fatto, la preminenza della biolegittimità, privando i soggetti di capacità espressiva autonoma ed eludendo la rilevanza del contesto storico e delle condizioni strutturali. Inoltre, si palesa l’esistenza di un’ulteriore etica della vita, quella dei martiri, la cui dimensione di lotta politica e la cui espressione estrema

di sovranità (il sacrificio) risultano incomprensibili e intollerabili all'odierno immaginario occidentale e al dogma depoliticizzante della biogittimità.

Il terzo e ultimo capitolo, *Politiche della vita*, vede la ripresa del tema della biopolitica e degli interventi politici degli Stati sulle e nelle vite dei cittadini. Fassin sposta l'accento dalla biopolitica in quanto "demopolitica" (p. 122), cioè quale insieme delle tecnologie e delle pratiche di governamentalità e di governo delle popolazioni (quindi dall'attenzione per le modalità con cui opera il potere), agli effetti che le politiche hanno all'atto pratico sulle vite umane e al trattamento che a queste riservano. L'attenzione è rivolta, quindi, al dato della gerarchia di valore imposta alle vite, che connota le politiche della vita come politiche della disuguaglianza, che riguardano sia gli Stati sia gli ordini sociali nella loro interezza e che si esprime attraverso due dinamiche ben precise. Da un lato, i processi di quantificazione del valore economico-monetario delle vite umane evidenziano il legame conflittuale tra etiche e politiche della vita, tra una vita ritenuta sacra e inestimabile e una vita cui è attribuito un prezzo, come nei sistemi di indennizzo e di risarcimento adottati dalle assicurazioni private e dagli Stati in occasione di eventi tragici di natura ambientale, politica (apartheid) e terroristica. Dall'altro lato, l'attribuzione differenziale e sperequata di importanza alle vite umane iscrive, in modo complementare, i suoi effetti nocivi nei corpi fisici e nella psiche dei soggetti, riflettendo l'eterogeneità del rispetto e dell'attenzione (o della negligenza e dell'oltraggio) verso le vite. Lo testimoniano le speranze di vita, la distribuzione dei fattori di rischio e le variazioni dei tassi di morbilità e mortalità all'interno di un singolo paese o tra paesi, come anche la discriminazione e l'aggressione materiale (e simbolica) verso alcune fasce di popolazione, come nel caso di quella afroamericana negli Stati Uniti, a livello istituzionale e sociale.

*Le vite ineguali* contribuisce ad arricchire e aggiornare in maniera decisiva l'universo di studi e riflessioni d'ambito filosofico e antropologico riguardanti la vita umana, innestandovi gli elementi della disuguaglianza e della prospettiva etnografica degli oppressi. Inoltre, la messa in luce dell'oggettificazione della vita umana (di cui la valorizzazione rappresenta uno degli atti più espliciti ed essenziali), sia sotto il profilo simbolico-valoriale sia sotto quello pratico, apre le porte a maggiori approfondimenti sulle dinamiche che animano l'esercizio del dominio sulla vita umana e che si manifestano a ogni livello della vita sociale e politico-burocratica. Con il suo approccio critico empiricamente fondato, Fassin riesce a ricondurre alla dimensione del

vissuto concreto (e al suo portato materiale di sofferenza e violenza) concetti di matrice filosofica rimasti troppo a lungo confinati alle mere riflessioni teoriche e ne suggerisce l'articolazione con altre tematiche dell'antropologia, per esempio le necropolitiche trattate nell'omonima opera di Achille Mbembe (*Necropolitica*, Verona, Ombre Corte, 2016).

**Gian Maria Bruno BUASSI**  
Università di Torino  
[gianmaria.buassi@libero.it](mailto:gianmaria.buassi@libero.it)